

La ricerca
è quello che fai
quando non sai quello che fai

Werner von Braun

storiae-antistoria

LUGLIO 1960, ESTATE 1964: I RICATTI DELLA DESTRA

Bruno Bongiovanni

Ci risiamo. Il dibattito sull'estate del 1964, e sulla movimentata transizione dal I al II governo Moro, l'ha fatta rispuntare. Come banalissimo e facile idolo polemico. Alludo alla dietrologia, cui *Panorama* ha dedicato un ampio articolo in cui, mordendo la coda alla questione, si cercano le scaturigini dietrologiche della dietrologia. Si tratta ovviamente di un effetto collaterale. Scopo del dibattito sul 1964, che ha di mira soprattutto il luglio 1960, è infatti mettere in evidenza che la piazza non può proporsi di abbattere un governo che gode del sostegno del Parlamento, giacché è in quest'ultimo, e non nella piazza, che risiede la sovranità. Affermazione non contestabile, anche se va ribadito che quando ci furono gli scontri del luglio '60 - e i lavoratori morti in Emilia e in Sicilia - il governo Tambroni, come questo giornale ha ricordato, era già in uno stato preagonico. Va altresì ribadito che fu proprio Merzagora, l'uomo che avrebbe potuto nel 1964 sosti-

tuire Moro (con il sostegno di Segni e De Lorenzo), a proporre saggiamente, l'8 luglio 1960, una tregua di quindici giorni, nel corso dei quali lo stesso governo avrebbe dovuto impegnarsi a tenere le forze di polizia in caserma. No, non ci fu nessun golpe nel 1964. Ma neppure un semplice tentativo di prevenire la reazione di una piazza che il Pci, e le sinistre, non avevano nessuna intenzione di mobilitare. Ci fu invece un esplicito ricatto clericale e conservatore nei confronti delle riforme del centrosinistra, che avrebbero potuto redistribuire in tempo più breve i risultati del miracolo economico e prestare ascolto alle richieste «profonde» di una società civile in crescita. Il risultato di tutto ciò? Una clamorosa eterogeneità dei fini. Vale a dire l'avanzata elettorale del Pci e del Psiup. E il prolungarsi, oltre il '68, che fu un fenomeno mondiale, della stagione dei movimenti, sospinta dalle bombe del '69 e da quelle degli anni successivi. Lama e Carniti, oltre che i nuovi



sogetti, fecero così «dal basso», e dieci anni dopo, in un clima più frenetico, quel che non fu consentito di fare a Nenni e a Moro. I controriformisti del '64 non furono dunque golpisti. Né parte integrante di un «doppio stato». Ma politicamente miopi e culturalmente ottusi sì. Mentre criminali e assassini furono quelli che tra il '69 e il '73, tra Piazza Fontana e l'attentato alla questura di Milano, cercarono di fermare quel che non poteva essere fermato. Torniamo alla «dietrologia». Mediocristina parola mediatica, comparsa nel 1979. E volta a significare il tentativo di individuare, «dietro» le cause apparenti, i «veri» disegni nascosti. Una parola parente della cultura del sospetto. E priva della grandiosità della ossessiva teoria cospirazionistica della storia, sviluppatasi con i Barruel, i Bonald e i Maistre, vale a dire con i controrivoluzionari che attribuivano a protestanti e illuministi la «colpa» dell'89. Teoria degenerata poi con i falsissimi *Protocolli dei savi di Sion*.

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità
a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le religioni dell'umanità

L'Induismo

in edicola con l'Unità
a € 4,90 in più

Roberto Cotroneo

Una leggenda dice che la Nutella sia stata inventata per sbaglio. Una partita di cioccolatini uscì sciolta, come fosse una crema, e qualcuno anziché buttare tutto capì che si trattava di una scoperta. Anche la motocicletta Vespa fu un risultato casuale, perché fu utilizzato un motore che non era destinato a un mezzo a due ruote. Sono storie che fanno parte di una mitologia dell'intuizione che ha una lunga tradizione. Cominciando dalla famosa mela che cade in testa a Isaac Newton. E sono storie di cui abbiamo spesso bisogno e che ti dicono sostanzialmente questo: la soluzione dei problemi, le idee, vengono spesso da calcoli sbagliati, oppure si trovano là dove non ti aspetteresti di trovarle.

Se racconto tutto questo c'è un motivo. È il motivo parte da un libro giallo che ho letto in questi giorni. E poi da un film che si dovrà girare nei prossimi mesi. E dalla nuova moda di scrivere gialli. E infine dal fatto che questi gialli sono scritti spesso, da commissari, poliziotti e magistrati. Se racconto la storia dell'invenzione della Nutella è perché voglio dimostrare che il modo di trattare crimini e casi insoliti nel nostro paese ha l'ambizione di seguire procedure scientifiche. Ma si ignora che la scienza procede in modo diverso. E dunque molti investigatori di fantasia che ormai affollano le pagine dei libri sono abbastanza inverosimili.

Il punto di partenza, come spesso accade, sta in un libro molto importante, scritto molti anni fa. Nel 1962 il grande filosofo della scienza Thomas Kuhn pubblicò il suo saggio più celebre: *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Sostendendo una tesi: le scoperte scientifiche sono il frutto della crisi di un «paradigma». Per fare un esempio: per molti secoli la comunità scientifica ha creduto nel paradigma tolemaico, in cui la terra stava al centro dell'universo e il sole le ruotava attorno. Nei secoli molti scienziati avevano dimostrato che così non era, ma non riuscirono a imporre la nuova scoperta finché, per una serie di circostanze storiche, il paradigma tolemaico andò in crisi. Cominciò un periodo di confusione, fortemente creativo, e si arrivò a un nuovo paradigma: quello copernicano.

Insomma per Kuhn le scoperte scientifiche sono il frutto di sbalzi radicali e di momenti di grande confusione nella comunità scientifica. Per tornare al nostro paragone iniziale: forse molte altre volte i cioccolatini uscirono sciolti e inutilizzabili, ma nessuno aveva mai pensato che si potessero riutilizzare per farne una crema di grande successo commerciale. Ma ci fu un momento in cui il paradigma cambiò, e un errore nel dosaggio divenne l'elemento determinante per un prodotto nuovo.

Kuhn è utile per capire una cosa: le teorie scientifiche non sono figlie di intuizioni geniali che si manifestano in solitudine. Milioni di persone si saranno prese una mela in testa, passeggiando tra gli alberi. Ma solo Newton capì che da una mela poteva nascere la legge di gravitazione universale. E lo capì perché i tem-

Giallo elementare

NARRAZIONI

Disegno
di Francesca
Ghermandi

La logica dei thriller letterari è molto più schematica dell'imprevedibilità e del caos che regnano nel mondo quotidiano. Per questo è molto più intrigante l'avventura della scienza moderna

di queste lettere è fondamentale per smascherare il colpevole e scoprirne l'identità. La lettura dei segni che l'assassino lascia sui corpi delle vittime porta dritto a una verità. Una verità utile al commissario Ferrara per salvare se stesso, bersaglio finale dell'assassino. Il romanzo si intitola *Scarabeo*: perché è proprio attraverso le lettere dell'alfabeto che si svolge la trama del libro e si troverà la so-

luzio-

Ma il caso di Giuttari, commissario e giallista non è affatto atipico. Scrivere gialli è ormai una passione diffusa, soprattutto tra poliziotti e magistrati. Basti prendere due casi (ma sono molti di più) di magistrati romanzieri di successo: Gianrico Carofiglio, sostituto procuratore a Bari, e Giancarlo De Cataldo, magistrato a Roma. Dove si mescolano inchieste vere, e opere di fantasia. Ma dove tutti i casi vengono risolti. Solo che ci sono due categorie di giallisti: quelli che ti disegnano un mondo rassicurante, dove alla fine tutti i nodi vengono al pettine; e quelli che

invece ti tolgono ogni certezza, e quando hai finiti di leggerli, il mondo non ti sembra per niente in ordine. In questa ultima categoria

metto sicuramente Leonardo Sciascia e il Carlo Emilio Gadda del *Pasticciaccio*, e tra i più giovani i romanzi di Carlo Lucarelli e del siciliano Gaetano Savatteri. Nella categoria di quelli che scrivono gialli rassicuranti ci sono le milioni di copie di Camilleri, e poi tutti i magistrati e poliziotti diventati giallisti, Giuttari incluso.

Leonardo Sciascia, nei suoi romanzi, anche quando scriveva dei gialli, non ragionava solo sul mistero di un caso da risolvere, e non procedeva semplicemente attraverso meccanismi logici: ma dava un'idea del mondo. Ci sono sempre due piani in Sciascia. E i suoi intrecci obbediscono alle teorie di Kuhn. La sua posta in gioco è disegnare un paradigma, e attraverso il paradigma svelare un mondo. Basti pensare a un romanzo enigmatico come *I pugnatori*. Dove dentro un inquietante fatto di cronaca, realmente avvenuto nella Sicilia della metà dell'Ottocento, esce un ritratto della Sicilia tormentata e, di fatto, senza soluzione. E per arrivare all'oggi, basti pensare all'ultimo romanzo di Gaetano Savatteri, *La ferita di Vishinskij* (Sellerio), dove, attraverso un delitto marginale scambiato in un primo tempo per suicidio, si finisce per disegnare tre secoli di storia e passioni e follie che stanno fuori dall'intreccio del giallo vero e proprio.

Ma i giallisti come Giuttari, che di mestiere fanno gli investigatori, costruiscono le loro trame dentro la logica investigativa, come se la soluzione del caso sia soprattutto un fatto di abilità e di intelligenza. Questi giallisti sono tutti mosaicisti pazienti e giocatori di scacchi attenti e con loro il romanzo giallo non diventa altro che un esercizio letterario con regole definite e un modo di raccontare spesso lineare e didascalico. Il mondo del crimine si fa gioco di incastri, di tessere che combaciano come in un puzzle. E alla fine tutto torna chiaro e ordinato. Per esorcizzare il mondo vero, che è terribilmente ambiguo, e il più delle volte illeggibile.

Allora può essere un sollievo rifugiarsi nella scrittura di un libro. Quasi un modo per scacciare l'ansia, l'angoscia di un mondo in disordine. Ed è un sollievo mettere sulla carta un modo di investigare, di trovare la verità che abbia, per così dire, un rigore scientifico. Solo che, come ci spiega Kuhn, la scienza procede per salti, e per rivoluzioni mentali vere e proprie, mentre questi giallisti scrivono storie dove la soluzione è chiara da subito: come un problema che si risolve seguendo le premesse in modo logico.

L'idea che la verità, la soluzione dei casi

possa provenire da una concatenazione di congetture ha alimentato negli ultimi vent'anni una pubblicistica sconfinata. Che di fatto non ha mai portato a nulla, ma che ha grande fortuna. Sono i retroscena, le dietrologie, il continuare a rivelare dettagli, nuove prove che possono cambiare il corso delle interpretazioni di un fatto. Un caso per tutti: l'affaire Moro. Il regista Aurelio Grimaldi ha annunciato di voler fare un nuovo film su Moro e le Brigate Rosse, addirittura in tre parti di 90 minuti ciascuna. E questo dopo che hanno girato film su Moro Ferrara, Bellocchio e Martinelli, dopo varie commissioni di inchiesta, decine e decine di libri, ipotesi spazzanti che hanno messo in gioco persino un celebre direttore d'orchestra come «grande vecchio» delle Brigate Rosse. Cosa avrà ancora da dire Aurelio Grimaldi, di quanto non è già stato detto?

Anche Grimaldi pensa che la verità non è mai quella che appare, ma sta sempre a un livello più alto e oscuro. Le librerie sono piene di libri che ti dicono che gli americani si sono fatti l'11 settembre da soli, che nessun uomo ha mai messo piede sulla Luna, e che il mondo è governato da una setta di persone potentissime e sfuggenti. La verità si sposta sempre un po' più in là. E il nostro mondo è fatto di complesse trame che sono quasi impossibili da scoprire. Ma che però esistono. In questo tipo di logica il caso non ha un posto. Il caso non è contemplato, non è una variabile scientifica, come invece ormai sappiamo. Ultimamente questa tendenza si è accentuata. Ci sono case editrici, come Kaos, che pubblicano solo libri di questo genere. Ma se questo avviene è perché l'ultimo decennio che stiamo vivendo è piatto ed elementare. La politica non è più una manifestazione ambigua del potere, ma si è semplificata. Non esiste più una liturgia del potere. Esiste il potere diretto, e spesso brutale. Punto e basta.

Quando Silvio Berlusconi dice che i suoi affari e le sue attività sono state rivolte come un calzino, dice una verità. Di lui sappiamo tutto. Ma ci piace pensare che ben poco sappiamo di Cuccia e di Bettino Craxi, di Andreotti e di Cossiga... È la noia che genera mostri, e soprattutto è la noia che fa scrivere saggi dietrologici e gialli. Dove però i commissari e gli investigatori trovano sempre le soluzioni. Attraverso logiche che si vogliono scientifiche. Ma che scientifiche non sono affatto.

La scienza non trova soluzioni in questo modo. Ogni teoria scientifica nega di fatto il mondo di quella precedente. Non è un miglioramento. Non è un percorso obbligato. La Nutella poteva anche non nascere. Fu un caso che i cioccolatini si fossero sciolti, e fu un cambio di paradigma, diciamo così, dolciorino, pensare che fossero ben commestibili e attraenti anche in quel modo.

Negli ultimi anni i giallisti non fanno che scrivere romanzi che procedono attraverso una vera e propria «scienza investigativa» ineccepibile. I serial killer e gli assassini di Giuttari, ma anche quelli di Giorgio Faletti, e di Camilleri, e di tanti altri, sono infinitamente più intelligenti di quanto avviene nella realtà, e anche gli investigatori sono fin troppo intelligenti. Ma non è sempre così: la storia investigativa è piena di errori, di deduzioni che non portano da nessuna parte, di misteri insoluti. Capisco la tentazione di voler mettere ordine in tutto questo. Solo che purtroppo il mondo non è fatto di postulati buoni per i romanzi gialli, ma di paradigmi che cambiano di continuo. Questo andrebbe detto ai giallisti italiani, che scrivono del nostro mondo come fosse un grande enigma. Solo che l'enigma, al contrario di quanto si pensa, è molto rassicurante, perché l'enigma, al pari dei rebus, ha sempre una soluzione. rcotroneo@unita.it

la polemica

Veneziani tra Panariello e stato etico

Bruno Gravagnuolo

La Tv italiana deve «coltivare un progetto educativo» e perseguire «scopi comunitari». È la parola d'ordine che Marcello Veneziani, intellettuale della destra e consigliere d'amministrazione Rai, lancia nella nuova prefazione alla riedizione di un suo libro Laterza del 2002: *La cultura della destra* (pagg. 166, Euro 7). Lo slogan in realtà già trapelava in quel libro. A sostegno dell'immaginario etico-politico neoconservatore, da Veneziani tratteggiato dentro e contro l'Italia di Berlusconi. Dentro, perché l'autore scorge nel ruolo del Cavaliere un varco e un'occasione populista, per aprire la strada alla «vera destra», quella erede della rivoluzione conservatrice. Contro, perché nel berlusconismo egli ravvisa anche omologazione e aziendalismo. Insomma, un cavallo di Troia il centrodestra, in cui Veneziani si

trova bene. Visto che, salvo qualche piccola irrequietezza, sta lavorando a quel varco come un alacre Ulisse, non proprio invisibile nella cittadella di Priamo. Ma torniamo allo slogan pedagogico. Fa corpo con il leit-motiv del libro: contrastare l'individualismo sradicato, consumista e cosmopolita. Che sarebbe per Veneziani quel che resta della sinistra. E il tutto in nome del comunitarismo, delle radici e del nazional-popolare, in versione democratica e bipolare. Che sarebbe quel che resta davvero della destra. E però stringi, stringi, benché voglia superare gli steccati, è sempre della vecchia destra che il Veneziano pedagogico ci narra. E infatti il consigliere non parla di qualità dei programmi, di format innovativi, di Tv dialogica e critica. E nemmeno di una rete culturale dedicata a tutto questo. Ci parla invece di «risveglio

dell'identità collettiva, attraverso il servizio pubblico». Di foibe, bombardamenti alleati e Resistenza da demitizzare. Assegnando così alla Tv di qualità, non già il compito di allestire istruttorie critiche sulla memoria - tipo foibe e massacri antislavi - per esplorare il rimosso della storia a tutto campo (i ceti subalterni e il liberalismo censitario, i conflitti dell'Italia post-unitaria etc). Bensì quello di rettificare la memoria e produrre «paradigmi educativi» (sic). Istituzionalizzando la formazione di un'«identità italiana». E facendo della Tv una sorta di braccio secolare da stato etico mediatico nazionale-popolare. Chissà, magari Cattaneo lo acccontenta. E dopo il Battista revisionista al posto di Biagi, gli daranno qualche serial sugli italiani bravigente in Abissinia. Oltre a Panariello e all'isola dei famosi.

Giuttari e Carofiglio magistrati e giallisti di successo. Eppure i loro enigmi appaiono troppo lineari e risolvibili

Forse ci vorrebbero racconti simili alle rivoluzioni scientifiche dominate dal caso, come in Gadda e Sciascia...